

Un capitolo di storia

«Amiamo il bello con semplicità»

TUCIDIDE – *Discorso di Pericle*

Il trentennio di storia scacchistica compreso tra il 1880 ed il 1910 è caratterizzato da tre fatti: l'insegnamento di Steinitz, il dominio di Lasker, l'attività critica di Tarrasch. Il medico di Norimberga era giunto allora ad un'importanza quale, per fare un raffronto, ebbero Jomini e Clausewitz nell'arte militare. La vastità delle sue cognizioni, la sua forza di giocatore e il carattere dogmatico delle sue affermazioni fecero di lui il supremo sacerdote della dottrina scacchistica. È interessante, a questo proposito, rileggere un articolo di Lasker apparso nel 1906 sulla *New York Press*:

«La forza o la debolezza del dottor Tarrasch è, se vogliamo, il suo pronunciato amor proprio. Senza di esso, egli sarebbe stato uno scacchista assai mediocre; essendone, invece, dotato in grado anormale, egli è divenuto un gigante. Il suo amor proprio è tale, da spingerlo ad essere sommo in qualche cosa; gli scacchi sono per lui il mezzo più facile, ed egli ne è innamoratissimo, ma più particolarmente innamorato degli scacchi secondo la propria maniera. Ha scritto due libri di scacchi e ne sta scrivendo un terzo; tutti su se stesso, sulle sue vittorie, sulle sue opinioni, sulla sua vita e sulla sua evoluzione. Scrive con molta accuratezza e piacevolezza, ma la sua aperta autoadorazione influenza i suoi giudizi su uomini e cose e perfino sulle posizioni delle partite. Non c'è partita giocata da chicchessia in cui egli non indichi un errore o una via più semplice per vincere, o un miglioramento di qualche specie. Nelle sue critiche la sua personalità deve sempre dominare, e questa è una delle grandi debolezze dei giudizi critici del dottore. Nella sua vita personale egli è, come molti tedeschi delle migliori classi sociali, sempre "corretto"; e ciò, per i tedeschi, significa possedere uno spirito di adattamento, anche nei giudizi sugli uomini e sulle cose, alla mentalità della propria epoca e del proprio ambiente. Per essere corretto bisogna, quindi, essere guidati dalle opinioni altrui; non bisogna avere un codice etico proprio, ma adottare quello che ci circonda. Tanto nella toletta quanto in tutto ciò che dice e fa in pubblico, il dottor Tarrasch è sempre "corretto". Lo stesso è negli scacchi. Egli procura sempre di trovare la mossa "corretta" cioè quella che, analizzata nel suo significato, è tale da soddisfare ad ogni richiesta dell'opinione dei migliori giudici. Siccome è molto laborioso e serio nei suoi studi, la sua forza negli scacchi è molto grande, ma non si può fare a meno di riconoscere che essa è acquisita, non nata in lui, perché egli segue il processo delle idee, ma giammai le conduce. Per un uomo dello stampo di Tarrasch il pericolo di perdere

una sfida deve essere terribile, tanto che, mentre fa vedere la sua volontà di giocare il “match” con me, egli accumula ostacoli di ogni specie per impedire l’approrsimarsi del cattivo giorno della sconfitta. Per esempio: egli dice di non considerarsi inferiore a chicchessia e che, perciò, non ha bisogno di sfidarmi. Mi sfidò tre anni fa ed il “match” fu definitivamente combinato, ma un giorno venne a trovarmi e mi disse che aveva avuto la disgrazia di fratturarsi una gamba pattinando e che perciò desiderava aggiornare l’incontro. Naturalmente io accettai, ma nel medesimo tempo egli ha preso parte ad un torneo e ha giocato un “match” con un altro. Bel modo di togliersi un’obbligazione!».

Lasker ebbe una penetrazione psicologica perfetta del carattere di Tarrasch: fu questa la ragione sostanziale delle sue vittorie sul suo avversario. La differenza non consisteva tanto nella forza di giuoco, quanto nella differenza fra le due personalità. Nell’uno la potenza originale di un pensatore; nell’altro la scienza di un professore di università scacchistica. La differenza, in realtà, poteva essere non grande, ed invece era enorme. Avviene quasi sempre così ogni volta che, davanti ad un erudito, si eleva un pensatore originale. Di questo doveva avere coscienza lo stesso Tarrsch, date le sue titubanze ogni volta che si avvicinava il momento di incrociare le armi con Lasker.

Con tutto ciò, l’influenza di Tarrasch fu grande, anche perché suffragata dalle non poche vittorie, che egli conseguì contro altri grandi maestri del tempo suo. Fu, sotto certi aspetti, maggiore di quella esercitata da Lasker. Quest’ultimo non faceva alcun rumore intorno a sé. Egli, che era il Campione del mondo, seguiva gli avvenimenti scacchistici e le questioni teoriche, ma rari erano i suoi interventi in questo campo come rari i suoi giudizi. In apparenza egli aveva l’aria di un campione che, finita la sua prestazione, si disinteressa d’ogni cosa. Erano proprio necessari i burbanzosi atteggiamenti di Tarrasch per farlo uscire qualche volta dal suo riserbo.

Tarrasch, invece, natura più entusiasta, più comunicativa, trasudava “scacchi” da ogni poro e in certo modo dominò con la teoria, con i libri, con i commenti talvolta persino melodrammatici (“questo tratto domanda vendetta davanti a Dio e agli uomini” e frasi del genere), sicché divenne il maggior numero d’attrazione del teatro scacchistico. Per questo suo agitarsi e imporsi, egli ebbe gran parte nell’affermazione e nel consolidamento di quella che fu detta “scuola classica”.

Una scuola ha sempre uno o più postulati come fundamenta. Postulato della scuola classica doveva essere il *possesso*, cioè l’*occupazione* del centro. Ma siccome nelle cose del mondo nulla vi è di immutabile, doveva succedere ad esso quello che successe al postulato delle parallele di Euclide, di essere cioè messo in forse da una nuova scuola, che fu poi definita ipermoderna e che al postulato dell’occupazione del centro sostituiva quello del dominio a distanza o del controllo. Tarrasch possedeva quel complesso di qualità e di difetti che formano il perfetto dottrinario. Ma, fuori di lui, v’era la realtà, la mutevole realtà per cui, secondo il detto di Eraclito, noi non ci laviamo mai il viso due volte nella stessa acqua.

Pensiamo a quella che dev’essere stata la tristezza di Tarrasch, per tanti anni propugnatore di “immortali principi”, nel tramontare proprio in mezzo al trionfo della

cosiddetta scuola “ipermoderna”. Ma si trattava e si tratta pur sempre di formule. Ancora ieri (maggio 1950) ecco un’ammissione di Stalda: «dopo trent’anni quasi debbo dubitare dei principi di Tarrasch».

Ora, è curioso notare come i tre maggiori tra i moderni – Lasker, Capablanca, Alekhine – si siano sempre tenuti estranei a queste beghe di scuole. Sulle oziosità di queste che potremmo definire parrocchie scacchistiche molto chiaramente si espresse l’Alekhine. A pag. 177 di *Le mie migliori partite: 1908-1923* (partita Alekhine-Rubinstein, torneo de L’Aja, 1921) leggiamo le seguenti parole: «È con particolare riferimento all’originale apertura di questa partita che si parla spesso di “tecnica ipermoderna”, “scuola neoromantica”, ecc. La questione è in realtà molto più semplice...». E a pag. 190 (partita Alekhine-Wolf, torneo di Bad Pistyan, 1922) leggiamo ancora: «Non mi sembra dunque il caso di parlare di “Sistema moderno”, ma semplicemente di razionale sfruttamento degli errori commessi dall’avversario. Non riesco a capire la mania di ricercare in una partita qualcosa di più di quello che essa ha realmente da offrire, perché sono convinto che la bellezza in essa contenuta sia in grado di appagare ogni nostro desiderio».

In questo fervore teorizzante si è corso molto e si è esagerato. La tendenza d’oggi, specialmente in America (ed è comprensibile, data la mentalità americana), è di considerare la scuola classica e la scuola ipermoderna come due aspetti, diversi solo in apparenza, della stessa cosa.

Le parole di Alekhine, come il riserbo di Lasker ed il silenzio di Capablanca su questo argomento, sono fin troppo eloquenti. È ben vero che, in un dato momento, il Lasker definì il proprio giuoco come “filosofico”, ma egli illudeva ad altro. Ricordiamoci anzi che egli intitolò un suo trattato *Il buonsenso negli scacchi*. Il genio, che opera inconsciamente, non ha bisogno di formule, perché le trascende. Sono “gli altri”, gli epigoni, gli imitatori (e si potrebbe qualche volta dire gli scimmiettatori) che sentono il bisogno delle classificazioni come in botanica. Essi creano così le “etichette”, perché sfugge loro lo spirito delle cose e si trovano disarmati davanti all’eterno mistero delle creazioni del genio.

* * *

L’apparizione dell’astro Capablanca nel firmamento scacchistico doveva avere un significato particolare. La *Rivista Scacchistica Italiana* del maggio 1909, annunciando la vittoria del giovane cubano contro il maestro Frank J. Marshall, così scriveva:

«José Raul Capablanca y Graupera è nato all’Avana il 19 Novembre 1888; non ha perciò che vent’anni. Apprese il gioco fin dall’età di quattro anni. A cinque anni, giocando il padre di lui con un amico si arrischiò a interloquire per avvertire che era sfuggito un matto in cinque mosse, asserzione che risultò poi esatta all’analisi con molta meraviglia dei presenti. La sua passione per il nobile passatempo fu contrastata dai suoi genitori. Pur tuttavia a undici anni vinse il campionato di Cuba giocando a tal fine un “match” contro il maestro Corzo, il più forte scacchista cubano

dopo la morte di Vasquez, di cui fu degno competitore. La sua vittoria fu brillante per il risultato e per la qualità delle partite. Vinse per 4 a 2 e 6 patte e l'ultima partita, che riportiamo qui appresso, dà una prova della sua facoltà di combinazione che lo avvicina a Morphy. È giocatore vivace, dal colpo d'occhio meraviglioso. Attualmente a New York, dove Capablanca è studente alla Columbia University, sono di moda i tornei lampo ed egli riesce quasi sempre primo. L'anno scorso, in un torneo di tal genere al Manhattan Chess Club, a cui parteciparono 32 giocatori, restò in ultimo a competere la palma nientemeno che al campione mondiale Emanuel Lasker, che fu battuto!». Tutto vero, all'infuori di quel matto in cinque tratti all'età di cinque anni, come vedremo.

L'improvviso irrompere nell'arena scacchistica di giovanissimi assi americani non era una novità. Dopo Morphy v'era stato Pillsbury. Dopo Capablanca la serie doveva poi continuare con Kashdan e Fine. Ma quella di Capablanca fu un'apparizione che aveva, per così dire, un significato suo proprio. Innanzi tutto egli era un cubano, quindi era un latino (ed egli ebbe a dichiarare che i suoi avi erano d'origine italiana). Poi, appena ventenne, già si rivelò della stessa statura di un Campione del mondo (Lasker spiegò il "fenomeno" dicendo che i nativi dei tropici hanno un precoce sviluppo ed un precoce declino). Terza singolarità fu il fatto, che resterà tipico in lui, del suo disdegno verso una complessa conoscenza ed uno studio minuzioso delle aperture. Egli una volta ammise che l'unico libro che lo interessò fin da quando era fanciullo prodigio era un trattato sui finali, per i quali sentiva un particolare trasporto e che, in partita, giocherà con una maestria che diverrà proverbiale. Questa è rimasta la nota distintiva della sua tecnica di gioco, anche se non poche volte ha stupito per la grandiosità e la profondità delle combinazioni a "grande orchestra" con i pezzi bianchi e per quei fulminei controgiochi con i pezzi neri che debellavano in poche mosse l'avversario incauto o portato a trascurare "il piccolo particolare".

Anche i grandi maestri furono disarcionati rapidamente, persino in varianti cui avevano dedicato lungo studio a tavolino prima della gara. Egli prese le aperture così come gli verranno fornite dall'uso o dalla moda del momento, senza cercare novità di carattere teorico, ma talvolta, in partita viva, apportò qualche innovazione a quelle già note e arcinote, secondo i suggerimenti dell'esperienza (la grande maestra) o di ciò che gli inglesi chiamano lo "spur" del momento, avendo a noia le dissertazioni dei dottrinari, come dirà e scriverà in seguito. Il che fece poi dire a qualche critico che a Capablanca una cosa o riusciva subito o non riusciva più.

Il suo genio si mantenne così per tutta la sua carriera, ma è singolare rilevare a questo punto che Reti, uno dei vessilliferi della cosiddetta scuola ipermoderna, confessò un giorno che molti lumi egli li ebbe a ricevere proprio da Capablanca nel corso di una partita giocata in collaborazione con lui, contro due forti maestri viennesi. Tocchiamo forse qui l'aspetto misterioso – e proprio per questo di maggior interesse – della personalità scacchistica di Capablanca. Ne *La mia carriera scacchistica* egli scrisse di essersi soffermato, in un certo periodo, a meditare sul proprio stile e di aver sentito la necessità di ulteriori semplificazioni per renderlo più affine alla

razionalità di una macchina. V'era stato dunque in lui un processo di elaborazione concettuale derivato dall'esperienza. Non tutto doveva quindi essere così "semplice" nello stile capablanchiano, come si veniva sempre più dicendo, e così "spontaneo". Egli obbediva, indubbiamente, ad un'esigenza di elegante sobrietà, che era connaturata in lui, e che si rivelava un po' in tutto, anche nel vestire e nel vivere; ma v'era in lui anche un'attività riflessa, che non pare sia stata messa in luce. Sotto questo aspetto abbiamo ancora una singolare osservazione di Lasker: «Capablanca è un prodotto dell'evoluzione degli scacchi», mentre altri lo accusò di essere il rappresentante, negli scacchi, della "meccanizzata civiltà americana".

La grande importanza di Steinitz fu dovuta al principio che l'economia generale del giuoco poteva essere regolata sul giuoco di posizione, e cioè su principi generali quasi in contrasto ed in opposizione al precedente periodo, in cui brillò di gran luce il giuoco di combinazione. Che Capablanca seguisse, dunque, questa evoluzione è indubbio, perché egli seguiva ogni manifestazione del mondo scacchistico, fin da giovanissimo, malgrado il suo disinteresse, e si potrebbe dire il suo dispregio, per le infinite discussioni e ricerche sulle varianti delle diverse aperture. Nella rivista che, una quarantina di anni fa, egli redigeva a Cuba, la *Capablanca Magazine*, figuravano commenti su partite dei maestri europei. Chi scrive ne ricorda uno particolarmente elogiativo per Rubinstein, che Capablanca chiamava "il gran professore russo". Egli sentì molto rispetto per il giuoco di Rubinstein e la cosa doveva poi avere la sua importanza: in quasi trent'anni di giuoco il conto tra i due risultò pareggiato (ambidue vinsero una partita, le altre risultarono patte).

Tutta questa attività riflessa doveva avere per risultato una sempre maggiore solidità di giuoco. Ancora una volta citiamo il Lasker (sempre lui!). Dopo il "match" del 1921 a L'Avana, Lasker definì Capablanca "giocatore di una solidità finora sconosciuta". Questa solidità parve a volte aridità e la preferenza per la "safety first" gli fu rimproverata come un aspetto stagnante del suo giuoco e quasi come un inizio di decadenza. La posizione di Capablanca fu dunque questa; quella che fu definita semplicità e spontaneità rispondeva sia alle esigenze del suo spirito che all'esperienza della sua carriera. Capablanca era una mente ordinatrice e lo si vide spesso proprio nei confronti col Lasker: «Il volere di Lasker di giocare sempre per vincere, anche in posizioni in cui non vi sono le condizioni obiettive per ciò, desta in me una reazione che si traduce in una maggior produzione sulla scacchiera». Forse la posizione fondamentale del suo spirito era questa: l'obiettività.

Ora, essa dipende da due fattori: uno, dall'animo, e si può chiamare, in certo senso, equità e l'altro dal concetto, più scientifico che artistico, che Capablanca si era formato del giuoco (nelle *Ultime lezioni* egli disse che gli scacchi hanno qualche cosa dell'arte e molto della scienza). È questo, in fondo, un atteggiamento critico e, si potrebbe dire, tomista. Non per nulla le sue partite più significative sono quelle in cui, partendo da un errore quasi impercettibile dell'avversario, il suo giuoco procede con il rigore di una dimostrazione geometrica.

Certe disfatte inflitte da Capablanca lasciavano nel vinto un senso di umiliazione,

ed è noto che, per lunghi anni, molti avversari si presentavano alla partita con lui con ben trasparente, anticipata rassegnazione.

* * *

Questo fu dunque il giocatore, ma il mondo scacchistico era ed è interessato a sapere come era l'uomo. Capablanca fu sempre restio ad ammettere gli altri nel vestibolo della sua vita privata, benché contasse su molte e fervide amicizie, che gli erano assicurate, oltre che dalla sua fama di campione, anche dal suo carattere di perfetto *"gentleman"*, dalla personale distinzione e dalla sua cultura. Giacché Capablanca era anche uomo di cultura e lettore appassionato. «I suoi interessi culturali – scrive la consorte – erano vasti, dalla musica (in cui preferiva i classici, specialmente Bach) alla storia (era particolarmente attratto dalla personalità di Napoleone e dal periodo napoleonico)». Sotto questo aspetto si può dire che gli scacchi passassero in seconda linea, tanto che in un certo periodo li trovò troppo facili e persino noiosi. Anche questo è facile capire: erano, per lui, la seconda lingua materna. Di qui certe sue proposte di modificare la disposizione iniziale dei pezzi o di aggiungerne altri.

Cade qui opportuno ricordare un fatto, ignorato dai più, ma che doveva avere una grande importanza nella vita dell'uomo ed in quella del giocatore: Capablanca soffriva, da anni, di ipertensione arteriosa. Pare che di tale indisposizione egli avesse avuto accenni anche quando era giovane. Indubbiamente, le fatiche cerebrali a cui si sottopose fin dalla giovinezza, le innumerevoli *"tournées"*, le gare e le sfide, con gli affaticanti sforzi non erano fatti per guarirlo. A volte, come durante il torneo AVRO del 1938, affrontò un grave pericolo. Subito dopo questo torneo, il medico gli disse: «Lei ha commesso una grave imprudenza: ha sfiorato l'orlo dell'abisso». Nel corso di una partita con Keres gli si annebbiò, ad un certo momento, la vista. Dovette lasciare la sala di gioco e fare ripetuti bagni al capo. Egli sperava di vincere la partita, ma al suo ritorno nella sala eseguì un tratto che la fece dichiarare subito patta; certamente egli non si sentiva di continuare. Nel 1927, durante quasi tutto il corso della sua sfida con Alekhine, soffrì di insonnia. Non si può perciò escludere che l'ipertensione, la quale doveva poi condurlo a morte ancora in buonissima età, abbia influenzato, non solo il suo rendimento, ma persino il suo stile, inducendolo a cercare sempre più il miglior risultato con il minimo sforzo, o ad accontentarsi di risultati di nullità, dove una volta avrebbe cercato la vittoria ad ogni costo, a seguire, insomma, il principio edonistico, che regna in economia.

Soltanto chi soffre di ipertensione può comprendere appieno quale pesante complesso di inferiorità essa rappresenti per un giocatore di scacchi, specialmente per un grande maestro gettato nel turbine delle sfide e dei tornei mondiali, e di quanto vantaggio godano gli avversari immuni da tale *"handicap"*. Capablanca non disse mai nulla di questa sua grave indisposizione: soltanto alla consorte dichiarò, una volta, che il parlarne sarebbe potuto apparire come un tentativo di sminuire i meriti altrui.

Per questo acquista maggior significato quanto ebbe a scrivere la consorte stessa del campione: «Mio marito non studiava mai: in buona salute, era invincibile».

Non risulta che di questa indisposizione abbiano mai fatto cenno commentatori, annotatori e critici: eppure essa deve aver avuto una grande importanza nel rendimento del maestro, soprattutto negli ultimi anni. Se una cosa meraviglia è proprio quella di vedere quest'uomo concedere, per così dire, un tale vantaggio agli avversari e pure dimostrarsi sempre all'altezza di un Campione del mondo.

Il fatto centrale della sua vita fu certamente, dal punto di vista scacchistico, la sua sfida con Alekhine nel 1927. Prima della gara nessuno dubitava della vittoria del Cubano. Ecco il pronostico, quanto mai errato, di Spielmann: «Alekhine non vincerà nemmeno una partita». Ecco le parole dello stesso Alekhine: «Non ho la pretesa di vincere sei partite a Capablanca, ma non vedo come potrà vincerne sei a me».

Molti pensavano ad una lotta pressoché interminabile, che avrebbe finito col lasciare le cose quali erano. Soltanto Lasker una volta aveva detto: «Forse Alekhine...» e qualche maestro russo, come lo Znosko-Borovsky, aveva pensato ad una vittoria del connazionale, conoscendo quale intensa, profonda preparazione aveva fatto Alekhine, con un attento esame del giuoco dell'avversario, nel quale aveva scoperto lacune e inesattezze non mai prima avvertite dai critici. Non pare che Capablanca abbia fatto analoga preparazione: i risultati, anche recentissimi, parlavano a suo favore. Il torneo di New York di pochi mesi prima della sfida era stato un chiaro trionfo per lui. Fu una grossa sorpresa per il mondo scacchistico la vittoria di Alekhine fin dalla prima partita, così come lo fu il risultato finale di 6 a 3 in favore del russo, con ben 25 partite patte. I critici notarono subito che il rendimento di Capablanca era stato inferiore al normale: pattò partite che doveva vincere e perse partite che poteva pattare. Alekhine stesso, forse, non si attendeva tanto; certo, in una prova simile, la resistenza, la costanza, la combattività erano i fattori decisivi. Capablanca, sportivamente, non accampò scuse e fece l'elogio del suo avversario e successore nel titolo. Poi stette un anno circa senza partecipare a tornei e quando ricominciò, col torneo di Bad Kissingen del 1928, era chiara in lui l'intenzione di cercare la miglior forma. Disgraziatamente, Alekhine non si dimostrò benevolo né generoso verso il soccombente e in articoli critici volle provare che Capablanca doveva ormai considerarsi del tutto escluso dalla piccola cerchia di coloro che potevano aspirare a combattere, contro di lui, per il titolo.

Questo atteggiamento di Alekhine fu acerbamente criticato, specie nell'America del Sud. Soltanto quando, a sua volta, il russo, otto anni dopo, dovette provare il bruciore della sconfitta ad opera di Euwe, e quando Capablanca dimostrò di possedere, con i trionfi di Mosca e Nottingham del 1936, ancora le qualità di un Campione del mondo, Alekhine mise molta acqua nell'abbondante produzione del suo vino avvelenato, cercando la riconciliazione e promettendo ancora la rivincita, se fosse tornato in possesso del titolo come sperava.

È interessante sapere, a questo proposito, che Alekhine cercò allora il riavvicinamento con Capablanca, promettendo la rivincita e dichiarando che soltanto il

Cubano poteva essere da lui riconosciuto come degno avversario per la disputa del titolo. Alekhine fece queste dichiarazioni alla consorte del suo avversario, la signora Olga Capablanca, alla quale si rivolse in nome della comune origine russa e in lingua russa, in occasione di un casuale incontro, alla presenza del maestro Ståhlberg, ricordando anche la buona amicizia che nel passato lo aveva legato al giocatore cubano quando, ambedue molto giovani, dopo le gare andavano a divertirsi assieme a Mosca e a Pietroburgo. Ma Capablanca, parlando con la consorte, pose, per la riconciliazione, la condizione della rivincita: prima mettersi davanti alla scacchiera e poi, a lotta conclusa, stendersi la mano. Frattanto Alekhine doveva riconquistare il titolo, battendo Euwe. Erano gli anni della crisi abissina e della guerra di Spagna: il mondo si stava orientando verso ben altre lotte. Così, col sopravvenire della guerra europea, tutto doveva finire. Capablanca morì nel 1942; qualche anno dopo, nel 1946, si spense Alekhine. Con attitudini e mentalità diverse erano stati due giganti degli scacchi: i maggiori, forse, che il mondo abbia mai visto.

Ho raccolto qui, per la gioia dell'amatore e dell'intenditore, alcune fra le partite più significative del maestro cubano, inquadrandole in uno sviluppo cronologico-biografico. I dati sono stati minuziosamente controllati; le analisi sono ricavate dai libri di Capablanca stesso, nonché da riviste e da libri di tornei. Da qualche anno dopo la nascita sino alla morte del campione, la sua opera è come una spirale che, svolgendosi, polarizza quanto di meglio ha prodotto un'epoca significativa nella lunga storia degli scacchi. Questa raccolta vuol essere anche l'omaggio di un amatore latino al maggior giocatore che abbia annoverato la latinità. Debbo un particolare riconoscimento ad Olga Capablanca che, con intelletto d'amore, custodisce la memoria del consorte, e il cui appoggio mi ha confortato durante il mio lavoro. In segno di gratitudine dedico a Lei questo libro.

LUIGI PENCO

Genova, dicembre 1953

Primo periodo

Dal fanciullo prodigio al grande maestro

La sorte dei fanciulli prodigio non è mai la stessa. Certuni, e sono i meno, mantengono da uomini le premesse della fanciullezza; di altri si dice che, a vent'anni, il prodigio sparisce ed il fanciullo rimane.

Come nella musica, anche negli scacchi i fanciulli prodigio non sono rari; ma di fanciulli che, in quest'ultimo campo, si siano poi affermati come astri di primaria grandezza non c'è stato che Capablanca. Anche Reshevsky merita indubbiamente di essere ricordato, ma egli per una ragione o per l'altra, non ha potuto impossessarsi dello scettro e del prestigioso titolo di Campione del mondo.

José Raul Capablanca nacque all'Avana (La Habana), capitale dell'isola di Cuba, il 19 novembre 1888. Non aveva ancora cinque anni quando, entrando un giorno nello studio del padre, trovò il genitore intento a giocare a scacchi. Il bimbo non aveva mai visto scacchi né scacchiera; i pezzi gli piacquero e lo interessarono, ed il giorno seguente ritornò nello studio. Il terzo giorno notò che il padre, un pessimo principiante, mosse un Cavallo da una casella bianca ad un'altra dello stesso colore. L'avversario, evidentemente non migliore giocatore, non se ne accorse, ed il padre di Capablanca finì col vincere la partita. Quando l'amico se ne andò il piccolo insorse contro il padre accusandolo, ridendo, di inganno. Fra il padre e il bimbo sorse un breve litigio. Il bimbo indicò al padre il tratto incriminato e il genitore, profondamente stupito, chiese al bimbo come avesse appreso il gioco. Il piccolo Raul rispose con una sfida in piena regola. Padre e figlio si misero alla scacchiera ed il genitore fu vinto.

Fu quello il movimentato inizio di carriera di uno dei più grandi giocatori, che annoveri la storia degli scacchi.

Qualche anno più tardi il genitore stesso condusse il fanciullo al Circolo Scacchistico dell'Avana, che in quell'epoca era uno dei circoli più importanti del mondo. Nessuno dei più forti giocatori fu in grado di dare al fanciullo la Donna di vantaggio. Uno solo vi riuscì, eccezionalmente: il noto e forte maestro Taubenhau. Anni dopo, a Parigi, Capablanca ricordò affettuosamente che l'anziano maestro scherzosamente diceva spesso: «Io sono l'unico giocatore al mondo che abbia dato la Donna di vantaggio a Capablanca».

Seguendo il consiglio dei medici, il piccolo Raul praticò il gioco solo a casa, saltuariamente. A otto anni gli fu concesso, il sabato solamente, di frequentare il circolo, dove conobbe il maestro don Celso Golmayo, il più forte giocatore cubano,

ed i maestri Vasquez e Corzo. In quel periodo capitò all'Avana il celebre Pillsbury, che sbalordì tutti per il suo genio. Dopo la morte di Golmayo e di Vasquez, Corzo era rimasto il più forte giocatore del circolo. Alcuni ammiratori del piccolo Raul erano dell'opinione che egli avrebbe potuto battere il maestro, ed uno di essi dette al fanciullo alcuni libri, tra cui uno sui finali. Egli s'interessò solamente di quest'ultimo. Infine, la sfida ebbe luogo. Dopo aver perduto le prime due partite, il fanciullo pattò la terza. Seguirono altre cinque patte, dopo le quali il piccolo Raul vinse quattro partite. La vittoria fece di lui, moralmente, il Campione di Cuba.

«Avevo allora – scrisse Capablanca – dodici anni. Io giocai senza alcuna conoscenza delle aperture. D'altra parte il “match” mi lasciò una cattiva opinione di esse. Diventavo più forte nel mezzo della partita, e decisamente superiore quando le Donne erano cambiate».

Primi passi

N. 1 – PARTITA DI DONNA

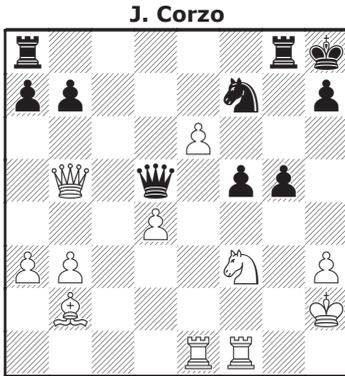
“Match” con Corzo; L'Avana, 1900. Capablanca aveva dodici anni.

Note di Capablanca.

	Capablanca	J. Corzo		co, perché con esso Corzo non poteva trarre grande vantaggio dalla mia debolezza nelle aperture. In questa partita io giocai molto bene anche questa fase.
1.	d2-d4	d7-d5		
2.	♗g1-f3	c7-c5		
3.	e2-e3	♘b8-c6		
4.	b2-b3	e7-e6	16.	... ♖g8-h8
5.	♙c1-b2	♗g8-f6	17.	h2-h3 ♗g4-h6
6.	♗b1-d2	c5×d4	18.	♙e2-f2 ♗h6-f7
7.	e3×d4	♙f8-d6	19.	♖g1-g2 g7-g5
8.	♙f1-d3	0-0	20.	g3-g4! ♗c6-e7
9.	0-0	♗f6-h5	21.	♙f2-e3 ♗f8-g8
10.	g2-g3	f7-f5	22.	♗a1-e1 ♗e7-g6
11.	♗f3-e5	♗h5-f6	23.	g4×f5 ♗g6-f4+
12.	f2-f4	♙d6×e5	24.	♖g2-h2 ♗f4×d3
13.	f4×e5	♗f6-g4	25.	♙e3×d3 e6×f5
14.	♙d1-e2	♙d8-b6		Il piano per la posizione mirante ad un attacco è uno dei più difficili fra quelli imposti allo spirito di un maestro. Oggi, probabilmente, farei meglio. Tuttavia penso che, tutto considerato, io giocai bene, e che, nel momento decisivo, concepì una combinazione eccellente.
15.	♗d2-f3	♙c8-d7		
16.	a2-a3	...	26.	c2-c4 ♙b6-e6
	Per prevenire ...♗c6-b4 e anche per preparare la spinta dei pedoni dell'ala di Donna. Anche oggi seguirei lo stesso piano. Quando io ritorno su questa partita sono sorpreso del buon sistema generale dei tratti di apertura. Ricordo che giocai sempre 1.d2-d4 con il Bian-		27.	c4×d5 ♙e6×d5
			28.	e5-e6! ♙d7-b5

È evidente che a 28...♙×e6 seguirebbe
29.♖×e6.

29. ♖d3×b5 ...



Capablanca

Posizione dopo 29.♖×b5

Oggi, probabilmente, giocherei il semplice tratto 29.♖d2, che vince egualmente, ma allora non seppi resistere alla tentazione di sacrificare la Donna. Comunque, era proprio questa la continuazione che avevo in animo, quando giocai 28.e6!

29. ... ♖d5×b5
30. d4-d5+ ♖g8-g7
31. e6×f7 h7-h6

Migliore sarebbe stata 31...♖f8. La partita sarebbe continuata così: 32.♗d4 ♖×d5 (la migliore) 33.♖e8 ♖×f7 34.♖×f8+ ♖×f8 35.♗×f5 e il Bianco deve vincere.

32. ♗f3-d4 ♖b5×f1

La migliore. Se 32...♖d7, seguirebbe 33.♗×f5 ♖×f7 34.♙×g7+ ♗h7 35.♖e7, guadagnando la Donna, poiché il Nero non può giocare 35...♖×d5 a causa di 36.♙e5+ ♗g6 37.♖g7+ ♗h5 38.♗g3+ ♗h4 39.♖f4+ g×f4 40.♖g4#.

33. ♖e1×f1 ♖g7×f7

34. ♖f1×f5 ♖f7×f5

35. ♗d4×f5+

36. ♗f5-e7

37. ♗h2-g2

38. d5-d6

39. h3×g4

40. ♙b2-e5

41. d6-d7

42. ♗e7-g8+

43. ♙e5-f6

44. d7-d8=♖

45. ♙f6×d8

♗h8-h7

♖a8-f8

h6-h5

g5-g4

h5×g4

♗h7-h6

♖f8-d8

♖d8×g8

♗h6-g6

♖g8×d8

...

Il resto è facile. È qui opportuno un rilievo: considerata la mia età e la mia poca esperienza, questa partita è assolutamente rimarchevole, ed anche il finale è molto ben giocato.

45. ...

46. ♗g2-f2

47. ♗f2-e3

48. ♗e3-d3

49. ♗d3-c3

50. ♙d8-h4

51. ♙h4-f2

52. b3-b4

b7-b5

♗g6-f5

♗f5-e5

♗e5-d5

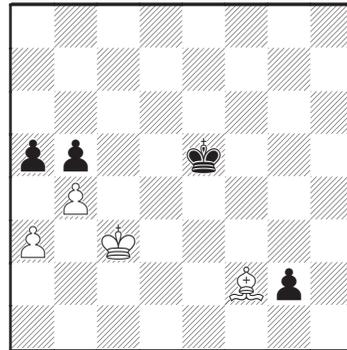
g4-g3

g3-g2

a6-a5

♗d5-e5

J. Corzo



Capablanca

Posizione dopo 52...♗e5

53. ♙f2-b6

54. ♗c3-d3

55. ♙b6-g1

♗e5-d5

♗d5-c6

♗c6-d5

56.	♙g1-h2	♖d5-c6	60.	♖d5-c5!	...
57.	♖d3-d4	a5-a4		Se 60.♙c6, seguirebbe 60...g1=♙	
58.	♖d4-e5	♖c6-b6		61.♙×g1 stallo.	
59.	♖e5-d5	♖b6-a6	60.	...	Abbandona

* * *

Dopo quella sfida, il fanciullo si dedicò intensamente alla scuola. Nel 1904 andò, per la prima volta, negli Stati Uniti per imparare la lingua inglese e prepararsi ad entrare alla famosa Columbia University. L'anno seguente conobbe il Manhattan Chess Club di New York, che doveva poi diventare, e rimanere, il suo circolo. Ne divenne un abituale frequentatore ogni sabato, e batteva, in buon stile, i migliori giocatori, specialmente nelle partite "lampo", nelle quali era insuperabile. Vinse un torneo "lampo", al quale partecipò pure il Campione del mondo di allora, il dr. Emanuel Lasker. L'anno successivo entrò nella Columbia University, iscrivendosi alla facoltà di ingegneria chimica. Il campione ricorda, con particolare compiacimento, che nell'esame di ammissione egli ottenne il 99% dei voti in algebra, impiegando all'esame soltanto un'ora e quindici minuti sulle tre concesse. Altri voti egli conseguì pure nelle altre materie scientifiche.

«Riferisco questo fatto – scrisse Capablanca – per quelle deduzioni che gli psicologi desiderassero trarne».

Negli anni successivi praticò molto lo sport. Lasciò l'università e dedicò molto del suo tempo agli scacchi, facilmente trionfando su tutti i giocatori del Manhattan. Nel 1909, dopo una "tourné" negli Stati Uniti, nel corso della quale ottenne strepitosi successi in simultanee e tornei lampo, fu concluso il suo "match" contro il grande maestro Marshall. Capablanca batté il campione americano per 8 partite a 1 e 14 patte: risultato quasi identico a quello ottenuto, qualche anno prima, contro lo stesso avversario, da Lasker.

«Il fatto più sorprendente – scrisse Capablanca – è che io giocai senza aver mai aperto un libro sulle aperture, tanto che se Marshall avesse giocato, ad esempio, gambetti Danesi o partite Viennesi, il risultato sarebbe anche potuto essere diverso. Ma la mia grande forza stava nel finale e nelle mie qualità di combinazione nel mezzo della partita. Sapevo esattamente giudicare se una posizione era vinta o perduta ed ero in grado di difendermi, in posizioni difficili, come pochi. Detti di ciò ripetute dimostrazioni nel corso del "match", respingendo gli attacchi di Marshall. Debbo dire, però, che il mio stile non era ancora definito e completo, benché io sapessi tanto attaccare quanto difendermi, e fare combinazioni sia nel mezzo della partita che nel finale, nel quale io mi sentivo, per così dire, a casa mia, e in cui ero decisamente il più forte».

Spuntano gli artigli

N. 2 – PARTITA SPAGNOLA

“Match” con Marshall; 6ª della sfida; Morristown 1909. Note di Capablanca.

- | | | | | | |
|----|------------|----------|-----|-------|--------|
| | Capablanca | Marshall | 13. | h2-h3 | h5×g4 |
| 1. | e2-e4 | e7-e5 | 14. | h3×g4 | ♙e7-g5 |
| 2. | ♘g1-f3 | ♘b8-c6 | | | |
| 3. | ♚f1-b5 | d7-d6 | | | |
| 4. | c2-c3 | ... | | | |

Questa mossa non è approvata dalla teoria; ma, come già dissi, le mie conoscenze in materia erano allora quasi di nessun conto. La continuazione 4.d2-d4 è generalmente ritenuta la più appropriata.

- | | | |
|----|--------|--------|
| 4. | ... | ♙c8-g4 |
| 5. | d2-d3 | ♙f8-e7 |
| 6. | ♘b1-d2 | ♘g8-f6 |
| 7. | 0-0 | 0-0 |
| 8. | ♙f1-e1 | h7-h6 |

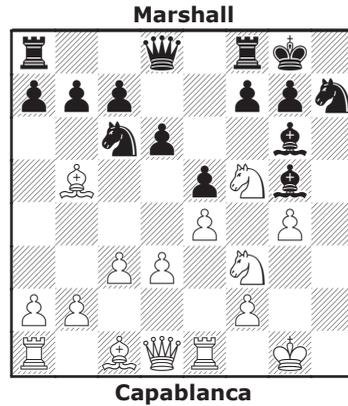
La manovra a cui tende il Nero è troppo lenta per essere buona. Il “tempo” è troppo importante, per essere sprecato così. Il Bianco, col tratto, possiede un vantaggio che può essere fronteggiato solo con un gioco molto accurato da parte del Nero.

- | | | |
|-----|--------|--------|
| 9. | ♘d2-f1 | ♘f6-h7 |
| 10. | ♘f1-e3 | ♙g4-h5 |

Se 10...f5, seguirebbe 11.e×f5 ♙×f5 12.♘×f5 ♚×f5 13.d4 ed il Bianco vincerebbe, perché se 13...e×d4 14.♙×c6 b×c6, con 15.♘×d4 guadagnerebbe almeno un pedone, e se 13...♙f6, 14.♙d3 guadagnerebbe la qualità.

- | | | |
|-----|--------|--------|
| 11. | g2-g4 | ♙h5-g6 |
| 12. | ♘e3-f5 | h6-h5 |

Tratto non buono, poiché al Nero non può derivare alcun vantaggio dall'apertura della colonna di Torre, che invece il Bianco utilizzerà per le proprie Torri. Sarebbe stato migliore 12...♘g5, nell'intento di semplificare la posizione.



Posizione dopo 14...♙g5

È forse meglio 14...♘g5, benché non vi siano probabilità di salvare la partita.

- | | | |
|-----|--------|--------|
| 15. | ♘f3×g5 | ♘h7×g5 |
| 16. | ♙g1-g2 | d6-d5 |
| 17. | ♚d1-e2 | ♙f8-e8 |

Ora è evidente ciò che ho detto nella precedente nota...

- | | | |
|-----|--------|--------|
| 18. | ♙e1-h1 | ♙e8-e6 |
| 19. | ♚e2-e3 | ... |

Tratto molto importante, scopo del quale è di togliere dal gioco la Donna avversaria e, nel contempo, portarvi la propria. Esso crea inoltre una diagonale debole nella posizione del Nero, contro la quale l'Alfiere può operare.

- | | | |
|-----|--------|--------|
| 19. | ... | f7-f6 |
| 20. | ♙b5-a4 | ♘c6-e7 |
| 21. | ♙a4-b3 | c7-c6 |
| 22. | ♚e3-g3 | a7-a5 |
| 23. | a2-a4 | ♘g5-f7 |
| 24. | ♙c1-e3 | b7-b6 |

Per prevenire ♙e3-c5 . Ma ciò favorisce, d'altra parte, il piano del Bianco, che è di bloccare i pezzi del Nero, così da poter usare i propri liberamente.

25. ♖h1-h4 ♜g8-f8
 26. ♖a1-h1 ♞e7-g8
 27. ♚g3-f3 (diag.) ...

Obbliga il Nero a prendere il Cavallo, rafforzando così ancora la posizione del Bianco.

27. ... ♙g6×f5
 28. g4×f5 ♞e6-d6
 29. ♚f3-h5 ♞a8-a7
 30. ♚h5-g6 ♞f7-h6

Non vi è difesa. Se $30... \text{♞e7}$, allora
 31. ♞h8+ ♞×h8 32. ♞×h8+ ♞g8
 33. ♚h7 ♜f7 34. ♙×b6 e vince.

31. ♞h4×h6 g7×h6
 32. ♙e3×h6+ ♜f8-e7
 33. ♚g6-h7+ ♜e7-e8



Capablanca

Posizione dopo 27. ♚f3

34. ♚h7×g8+ ♜e8-d7
 35. ♚g8-h7+ ♚d8-e7
 36. ♙h6-f8 ♚e7×h7
 37. ♞h1×h7+ ♜d7-e8
 38. ♞h7×a7 **Abbandona**

Dopo la stupefacente vittoria contro Marshall, Capablanca venne invitato a partecipare al torneo di San Sebastian (1911), uno dei maggiori dell'epoca. Ciò segnò il suo esordio in un grande torneo internazionale, all'età di ventitré anni, e rappresentò il suo debutto in Europa. A dire il vero, non tutti i maestri concorrenti erano d'accordo nella sua ammissione, non parendo loro che i titoli del giovane cubano fossero sufficienti. Particolarmente ostili – scrive Capablanca – erano i grandi maestri Bernstein e Nimzowitsch. Perciò egli mise una certa civetteria non solo nel batterli ambedue, ma anche nel riportare, proprio con la sua partita contro Bernstein, il premio di bellezza. Sua unica sconfitta fu la partita contro Rubinstein. Per dare un'idea del lotto dei partecipanti, e quindi dell'importanza del successo, ecco la classifica finale:

1° Capablanca con punti $9\frac{1}{2}$ su 14; 2°-3° Rubinstein e Vidmar 9; 4° Marshall $8\frac{1}{2}$; 5°-7° Nimzowitsch, Schlechter e Tarrasch $7\frac{1}{2}$; 8°-9° Bernstein e Spielmann 7; 10°-12° Teichmann, Janowski e Maroczy 6; 13°-14° Burn e Duras 5; 15° Leonhardt 4.

Come si vede, non mancava che Lasker!